

# Mappe dell'immaginario

## La Collezione Cei

Giorgio Bedoni

Una ricca e ormai varia letteratura<sup>1</sup> racconta come il collezionismo nasca dall'incontro tra le più segrete traiettorie dell'anima e quelle istanze culturali che in un determinato scenario storico orientano idee e progetti. Anticipando, talvolta, lo stesso spirito dei tempi, quando la visione del mondo del collezionista segue percorsi non ancora battuti e volge la sua pionieristica ricerca verso quegli oggetti destinati alla distruzione e all'oblio.

E' questo il caso di molte raccolte etnografiche e, forse ancor più vero, per le collezioni nate in nome dell'Art Brut: nella storia delle produzioni artistiche eterodosse, infatti, il collezionista ha sempre agito lungo linee di frontiera, come una specie di sismografo piantato nel cuore di territori instabili a registrare movimenti sotterranei che nessuno aveva ancora intercettato.

La vicenda dell'Art Brut è storia dei suoi autori e delle sue collezioni, figlie di poetiche solitarie e di progetti culturali, di sguardi critici e di eventi epocali che documentavano la necessità di un rinnovamento radicale: non sfugge come le più importanti collezioni internazionali vedano la luce sulle macerie dei due grandi conflitti mondiali: dal mondo psichiatrico, la prima, costruita ad Heidelberg negli anni Venti da un autentico spirito outsider, lo psichiatra Hans Prinzhorn, dentro una visione animata dalla nostalgia ( parola chiave nell'universo psicologico del collezionista) per forme di creazione ispirata che valorizzava opere dall'affascinante estraneità. Un progetto concepito nel clima sociale convulso della Germania di Weimar e influenzato dalle suggestioni primitiviste delle avanguardie, che portarono Prinzhorn a compiere ricerche comparative tra le opere della collezione e le forme d'arte infantile ed extraeuropea.

Dalle intuizioni di un artista la seconda, quando Jean Dubuffet, pochi mesi dopo la liberazione di Auschwitz, intraprende l'avventura dell'Art Brut nel corso di una sua personale e solitaria ricerca, le cui premesse Michel Thevoz rintraccia, oltre che nell'incontro del 1923 con la visionaria Clementine

---

<sup>1</sup> Dal classico saggio di Walter Benjamin "Eduard Fuchs, il collezionista e lo storico" , pubblicato per la prima volta nel 1937, al romanzo di Bruce Chatwin, "Utz", del 1988, alla riscoperta nel Novecento delle Wunderkammern rinascimentali, grazie agli studi di David Murray (Museums, their history and their use, 1904) e di Julius von Schlosser (Die kunst und Wunderkammern der Spatrenaissance, 1908); agli studi italiani di Adalgisa Lugli ( Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa, 1983), alla recente mostra "Wunderkammer. Arte, Natura, Meraviglia ieri e oggi" ( Milano, 2013), curata da Martina Mazzotta e da Lavinia Galli.

Ripoche, nel gennaio del 1943, quando l'artista francese è alle prese con il dipinto dal titolo "Gardes du corps"<sup>2</sup>.

Collezioni nate entrambe da un gran rifiuto, della tradizione psichiatrica in Prinzhorn, che viveva di suggestioni positivistiche e di letture diagnostiche delle opere concepite negli asili manicomiali. In nome dei "valori selvaggi" e "dell'uomo comune" in Dubuffet, prefigurando un viaggio senza ritorno contro la cosiddetta "art culturel", il suo dispositivo teorico e museale, le sue caratteristiche inventive assimilabili per l'artista francese a quelle "del camaleonte e della scimmia". Le intuizioni che portarono alla fondazione di queste due storiche raccolte guidano per certi versi il collezionismo contemporaneo come era stato per i fondi costruiti nel corso del Novecento: continuità di vedute e sensibilità peculiari, come nel caso dell'attività collezionistica dell'artista viennese Arnulf Rainer, che agli inizi degli anni Sessanta acquisisce gli archivi di un ospedale psichiatrico dell'Est europeo, alla ricerca di "fondali originari", ovvero di materiali di studio, come lui stesso mi aveva raccontato, destinati ad accompagnare la sua esperienza artistica. Un lavoro animato dal bisogno di contaminarsi con linguaggi inusuali, soprattutto tracce e segni elementari, forme germinali e tensioni del corpo, in linea con gli sviluppi di una propria ricerca espressiva.

Le poetiche dell'Art Brut disegnano, dunque, un collezionismo particolare, che rivolge attenzioni e progetti a materiali in genere fragili, dove ciò che è familiare sfuma nell'ignoto, obbligando a rivedere gerarchie artistiche e mappe mentali in nome della libera ricerca.

Non sfugge a questo discorso l'importante collezione di Art Brut di Fabio Cei, che spicca decisamente nel panorama del collezionismo in Italia. Nata agli inizi degli anni Novanta, è figlia di una sensibilità artistica respirata da Fabio Cei nell'ambiente familiare. Tracce biografiche attraversate dal gusto della rottura, dal bisogno di nuove avventure conoscitive che portano Cei all'incontro con l'Art Brut e con le forme contemporanee di Outsider Art.

L'Art Brut, racconta Cei, diviene un vero e proprio campo di libertà, fondato sul piacere per la scoperta e dalla curiosità nei confronti di autori lontani da logiche strettamente commerciali e dai vincoli della cultura ufficiale.

Sin dagli esordi si tratta di una collezione dalla chiara impronta danubiana, nel suo ricco nucleo fondativo e nello sguardo di oggi, che Fabio Cei rivolge per nuove acquisizioni anche ad autori inediti dell'area balcanica, seguendo proprie intuizioni e declinazioni culturali, lungo un percorso che si dipana tra Vienna, Belgrado ed il Mar Nero.

Una collezione arricchita da autori outsider di varia provenienza, che vede al suo interno opere di Claudio Costa, artista sensibile e attivo nel campo delle produzioni artistiche nate negli ospedali psichiatrici.

---

<sup>2</sup> Michel Thevoz scrive di un "déclat libérateur" nel corpo a corpo che Dubuffet ingaggia con la tela (Michel Thevoz "Dubuffet collectionneur d'Art Brut", in: AA.VV. "La mesure des irréguliers. Symptôme et création", Z'editions, Nice, 1990).

Il cuore viennese della collezione è ben rappresentato dagli autori storici della Casa degli Artisti di Gugging: August Walla, Oswald Tschirtner, Johann Fischer, Franz Kamlander, Johann Korec, Franz Kernbeis, Johann Garber, Arnold Schmidt, Karl Vondal, Heinrich Reisenbauer. Autori che appartengono alla storia contemporanea dell'Art Brut, dalle biografie aspre e tormentate, capaci di dar vita nello scenario di Gugging a inusuali vicende artistiche, visionarie e tuttavia ben radicate nel cuore profondo della cultura mitteleuropea.

Una libertà assoluta di pulsioni ed espressione, che nelle numerose opere in collezione di August Walla, parlano di un rapporto continuo con i linguaggi visivi: un'opera, la sua, ad alta tensione, labirintica e debordante, a soffocare lo spazio di scritte e di simboli espliciti, politici e sessuali. Opera monumentale, ironica e poetica, che vive di un linguaggio fluviale privato e segreto: un mondo musicale e ipnotico, dai suoni poco usati con parole ignote che Walla farà proprie ispirando viaggi immaginari.

Oswald Tschirtner, invece, firma i suoi "Menschen" con segno scabro ed essenziale: figure ascetiche e raffinate, cifra di un silenzio visivo che ben si accorda con le fitte trame ornamentali di Garber, con le sequenze seriali di Heinrich Reisebauer, con il romanzo erotico di Johann Korec.

Sempre di marca viennese sono le opere in collezione dell'atelier Bild Balance, fondato nel 2001, che presenta, tra gli altri, i treni e le incisioni su legno di Ewald Wikidal, nate da una sua particolare passione cartografica, la paziente serialità di Gerhard Kobrc, che sostiene l'anima profonda del suo racconto grafico, le scritture ipnotiche di Rebecca Souradjou.

Di Janz Franz, autore "selvaggio", nato a Graz negli anni Quaranta, sono invece due grandi tele, espressioniste e materiche, mentre raccontano sul filo dell'invisibile le mappe -dizionari di Joskin Siljan. Tra gli autori inediti spicca il genere figurativo di una giovane artista di Belgrado, Katarina Savic, che predilige ritratti e rappresentazioni del corpo femminile.

Lavora con tele di grandi dimensioni Philippe Azéma, che vive nei pressi di Tolosa, a dar vita ad un mondo simultaneo e complesso, autore di un'azione pittorica che pare indirizzata contro il vuoto e l'assenza del segno, lasciando sulle carte dal fondo cromatico acceso un mondo popolato da figure sintetiche e stilizzate e da un bestiario fantastico.

Tra i diversi autori italiani presenti nella raccolta, sono infine di particolare interesse le opere di Gino P., noto come "il trattorista", singolare figura di bricoleur alla Levi-Strauss, uomo di collina e dai silenzi contadini, animatore di un mondo costruito nel legno: fiammanti motorette e auto veloci, velivoli, carri agricoli e trattori. Universo privato dove ludiche fantasie d'evasione si mischiano ai mestieri e alle consuetudini di un mondo chiuso e familiare.

Le opere del Fondo Fabio e Leo Cei sono state per la prima volta presentate al pubblico nella recente mostra "Outsider Art. Espressione artistica di libertà o disagio", che si è tenuta alla Residenza Universitaria Biomedica – Fondazione Collegio Universitario Santa Caterina da Siena- di Pavia, in uno scenario espositivo integrato dalle musiche di Simona Concaro e dalle composizioni poetiche di Ike

Hasbani, autori entrambi ospiti di Cascina Rossago, prima fattoria sociale per le esigenze esistenziali ed espressive di giovani affetti da autismo.

L'esposizione pavese è stata la prima tappa di un progetto dedicato alle forme espressive libere, alle diverse esperienze dell'Art Brut e alle nuove frontiere dell'Outsider Art, nei loro rapporti con la storia e con le pratiche artistiche contemporanee. Un progetto che prevede la riconversione delle settecentesche carceri di Casale Monferrato in un centro per la conservazione, la promozione e la diffusione , attraverso mostre temporanee ed altre attività culturali, di autori ed opere, e nel quale troverà collocazione permanente il Fondo Fabio e Leo Cei.